

MEDIOEVO e RINASCIMENTO: città libere e principati in ITALIA

(Pubblicato su Rivista "GRAFFITI-on-line.com", nel 2011

Inizialmente si formano il regno di Sicilia lo stato pontificio e la contea di Savoia. Altrove, da una moltitudine di poteri, nascono delle famose città.

Con il termine "Italia", i Romani del periodo classico intendevano tutti i territori direttamente amministrati dal Senato. Il vocabolo non faceva riferimento agli Italici, popolo di cui Roma aveva senza dubbio dimenticato l'esistenza, ma ad una lingua, l'italico, ancora parlato in qualche distretto del Lazio. Dalla caduta dell'Impero romano, il termine cade in disuso e per quasi tutto il Medioevo esso non appare negli atti giuridici ed amministrativi e neppure nelle cronache o nei diari domestici, i famosi "ricordi" che ci hanno permesso di conoscere molto bene la vita quotidiana ed il modo di esprimersi degli uomini di tutte le condizioni sociali.

A quel tempo ci si definiva per mezzo del nome di famiglia, piuttosto del lignaggio e di quello della città di cui si affermava di essere cittadino. Per gli affari, i notai, i mediatori scrivevano correntemente in "Veneziano", "Lombardo", "Genovese", "Provenzale", "Catalano" o "Aragonese", "Castigliano" o "Basco", ma raramente in "Italiano". In Francia, il re ed il prevosto di Parigi conoscevano appena dei "Lombardi" (col significato di ultramontani), mercanti o cambiatori di valute, venuti in maggior parte dalla Toscana o dal Piemonte. Nei libri di conti dei principi, come quelli d'Angiò, del Berry o della Borgogna, gli scrivani annotavano gli acquisti di panni di Fiandra o d'Inghilterra e delle tele della Germania o della Borgogna, ma, quando ci si riferisce specificamente all'Italia, essi diventano panni di Firenze, velluti o rasi di Lucca, Venezia o Genova. Per evocare le incursioni francesi del 14° e 15° secolo, i Francesi parlano oggi di "Guerre d'Italia", ma, all'epoca, si usava più frequentemente l'espressione di impresa o spedizione "outré monts", ovvero ultramontana ed in tale

contesto si parlava piuttosto di riconquistare il "ducato di Milano" o il "Regno di Napoli".

Questa pratica nell'esprimersi nei riguardi dell'Italia dimostrò uno stato di fatto: in effetti non si era portati ad impiegare dei termini che avrebbero evocato un popolo, una nazione o uno stato, che ancora non esisteva. E pur tuttavia proprio in questo periodo, negli ultimi anni del 15° secolo che i letterati, che noi oggi chiamiamo "umanisti", impegnati nello studio dei testi antichi, ma poco informati sulla realtà o comunque poco interessati ad essa, hanno riscoperto questo termine e l'hanno progressivamente imposto.

Nel corso degli anni intorno al mille, l'Italia non è un paese in preda all'anarchia. Sulle rovine dell'Impero romano si sono formati e consolidati il regno di Sicilia, lo Stato pontificio e la contea di Savoia, tre grandi e solidi stati che sono sopravvissuti per dei secoli e che non avevano nulla da invidiare, all'epoca, per quanto ha tratto con il peso demografico, le ricchezze naturali e l'attività economica, rispetto ad altri regni e contee dell'Occidente. Ma, a nord dell'Appennino, terra d'impero si verifica invece uno spezzettamento in una moltitudine di staterelli e di poteri.

Dopo **Federico 2°**, che aveva stabilito la sua capitale a Palermo, gli imperatori tedeschi venivano in Italia solamente per fare la guerra o per essere incoronati a Roma dal Papa, al seguito di temibili eserciti, che seminavano ovunque lo spavento e la desolazione. Il vicario imperiale, che risiedeva di norma a Milano, disponeva di scarsi mezzi e non era in grado di imporre la sua pace.

La straordinaria prosperità dell'Italia, il perfetto dominio delle tecniche e dei mercati fanno in modo che, dalla Toscana alle Alpi, un gran numero di città conoscano rapidamente uno sviluppo ed una forza di espansione, senza paragoni altrove. Queste città hanno acquisito la loro autonomia e successivamente una piena indipendenza, non attraverso una rivolta o delle guerre disastrose, ma abilmente negoziando, con aiuto di potenti mezzi finanziari, con i conti o i vescovi. E queste città, che si presentavano nel panorama geopolitico come altrettanti minuscoli stati, hanno ciascuna vegliato gelosamente nel conservare la propria immagine specifica ed a preservare la loro maniera di governarsi o di condurre gli affari.

Queste città, al prezzo di pesanti imposte, accettate di buon grado dai propri cittadini, hanno costruito, in tempo di pace, imponenti muraglie, così ben vigilate da porte e da torri, che nessuna di esse è stata mai presa d'assalto da parte del nemico. Tutte presenti sullo stesso circuito del traffico, sia su terra che sul mare, esse non si sono mai concertate per standardizzare i loro pesi, le loro misure e le loro monete. In effetti le città italiane sono state le prime nella Cristianità Occidentale a coniare nuovamente - dopo diversi secoli di anarchia monetaria - delle belle e pesanti monete d'oro e d'argento. Tuttavia, in questa Italia dei mercanti, oltre 20 città coniarono monete, tutte differenti fra di loro per forma, peso e per lega metallica e ciascuna inalberando orgogliosamente il blasone ed il moto del rispettivo comune. Le monete di conto erano, come d'altronde ovunque in Occidente, la lira, il soldo ed il denaro, ma purtroppo il loro valore era assolutamente diverso le une dalle altre.

Lo stesso impegno a mostrarsi diversi influenzava anche la vita sociale ed i costumi politici. Le città non formavano in effetti una comunità, in quanto il cittadino apparteneva anche, in maniera decisamente più sentita, ad altri gruppi sociali, al clan familiare (le consorterie), che poteva contare diverse decine di famiglie, al quartiere, che andava affermandosi come una cosa ben diversa da una semplice entità amministrativa, e al partito, che imponeva il suo segno in tutti i momenti della vita sociale e politica.

Le suddivisioni delle città, costituite per assicurare la guardia della cinta muraria, chiamati inizialmente "sestieri" o "quartieri" e successivamente, più spesso "Populi" o "Gonfaloni", costituivano delle comunità solidali di uomini accomunati sotto la stessa bandiera (gonfalone appunto). Essi si opponevano ogni anno, in occasione delle grandi feste, in combattimenti armati per disputarsi una strada o un ponte, scontri tradizionali di cui il Palio di Siena, di Asti, il Calcio di Firenze, il Calendimaggio di Assisi e le varie giostre, come quella del Saracino di Arezzo o la Quintana di Foligno, rimaste oggi in vita per il puro spettacolo ne sono le eredi. Un sordo rifiuto a considerare l'interesse comune al di sopra di tutti farà sì che in queste fiorenti città, l'apertura di belle strade diritte sarà possibile solamente attraverso la confisca dei beni dei ribelli. I membri dei consigli e gli altri magistrati del comune

venivano scelti dalle assemblee di quartiere che, ogni anno, ripartivano d'autorità le tasse municipali fra le varie famiglie.

Le prime alleanze fra città, di breve durata e stipulate sul momento, non risultano delle intese politiche, ma piuttosto delle leghe militari, raggruppamenti di armati che si inserivano nel contesto delle guerre fra partigiani dell'imperatore e del papa.

Nel 1162, **Federico Barbarossa** riesce a domare, per mezzo di una dura campagna, le rivolte in atto e dispone la completa distruzione di Milano. Due anni più tardi, Verona e Vicenza, incoraggiate dal **papa Alessandro 3°**, costituiscono una prima lega che, rinforzata in seguito, diventerà la "Lega Lombarda", basata su ben 36 città. Per la prima volta in Italia, queste città riusciranno ad organizzare un consiglio comune presieduto da due consoli. Per sbarrare la strada ai Tedeschi, esse faranno costruire una piazzaforte che in onore del papa che li sosteneva, verrà chiamata "*Alexandria*". A Legnano, nel 1176, le città riescono a metter in rotta l'esercito imperiale ed il ricordo di questa memorabile vittoria verrà immortalizzato durante il Risorgimento da Giuseppe Verdi, mentre a Venezia verrà firmata con la mediazione della Serenissima repubblica la pace fra l'impero e 24 città ribelli.

L'alleanza appena stipulata, viene rapidamente dimenticata in quanto non impegnava in alcun modo i contraenti a dei contatti diplomatici ed al mantenimento di un esercito comune e tale situazione si protrarrà per lungo tempo. Nel periodo seguente, altre leghe, più o meno forti, verranno stipulate fra le città: per opporsi allo straniero, per servire le ambizioni di un gran signore o per conquistare le terre ad un vicino, talvolta così incerte ed effimere da non avere nemmeno un nome, e soprattutto formate e disfatte nel giro di solo qualche settimana.

Quella dei Guelfi e dei Ghibellini, tuttavia, sono durate per più di un secolo, appoggiandosi sui partiti, che nelle città libere, si opponevano fra di loro in delle lotte accanite ed interminabili. Nate da semplici incidenti, rapimento di una ragazza, rottura di un fidanzamento, conflitti di vicinato, si trasformano in dispute di famiglia, i partiti assumono inizialmente il nome dei capi, ma, molto rapidamente, raggiungono le file dell'imperatore o del papa. Nella città libera non esiste né multipartitismo né alternanza di potere, ma una sola fazione che, per conquistare e mantenere il potere, si batte sino all'annientamento della fazione rivale. Ogni palazzo diventa a quel tempo una specie di ridotto, dalle alte muraglie cieche e

merlate, sormontati da una torre, un alto dongione, simile a quelli dei castelli dei feudi dei signori. Una reliquia di questo fiero passato risulta ancora oggi accuratamente conservata nella piccola città di S. Gimignano, in toscana, ma nelle città di Firenze e di Bologna se ne potevano contare più di 100, strette le une contro le altre, immagine di un sistema guerriero spaventoso, I vinti, che avevano la sorte di sopravvivere, vedevano le loro case e palazzi incendiati e quindi spianati sino al suolo sotto i picconi dei demolitori ingaggiati allo scopo, prima di essere cacciati dalla città e dichiarati ribelli, venendo iscritti in una lista di proscrizione o di banditi, accuratamente custodita per decenni. I vinti che avevano perso i loro amici ed i loro clienti, cercano rapidamente un rifugio altrove, con la segreta e pervicace speranza di poter un giorno, anche con la forza, di arrivare a rivedere la loro terra natale.

Nell'Italia, terra d'Impero, guelfi e ghibellini si raggruppano in leghe. Nel 1266, per aiutare **Carlo d'Angiò**, fratello di **S. Luigi di Francia**, a conquistare il regno di Napoli contro gli eredi di Federico 2° Hohenstaufen, i legati del papa convenuti a Piacenza riescono ad ottenere che Milano, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Como e Novara mettano a disposizione dei contingenti, da porre sotto un comando unificato. Da quel momento, in tutti gli scontri fra gli imperiali ed il papa ed i loro alleati si potrà assistere a degli scontro fra più di una decina di città libere italiane, ripartite fra i due schieramenti.

Nell'Italia del Nord, le città non verranno conquistate dopo una dura lotta dall'esercito di un capo militare. I tiranni, che si fanno semplicemente chiamare "signori" o "capitani", provenivano da nobili discendenti, solidamente insediati nella città da generazioni., Padroni di più palazzi, di norma riuniti intorno ad un cortile fortificato, simili a delle "ridotte", essi possedevano nelle campagne, più o meno vicine, dei feudi dei castelli e dei grandi possedimenti fondiari. I loro vassalli erano obbligati a prestare loro il servizio armato ed alcuni di essi tenevano al soldo o per mezzo di legami di clientela accuratamente mantenuti una truppa di fedeli, pronti a tutto, uomini di mano, ovvero *masnadieri* come erano denominati.

Ad est della Lombardia, ogni città si consegna ad un signore: Mantova ai **Gonzaga**, Ferrara agli **Este**, Parma ai **Pallavicini** (Pelavicini), Ravenna ai **Da Polenta**, Faenza ai **Manfredi**, Rimini e Pesaro, in Romagna, ai **Malatesta**. A Verona, inizialmente annessa

alla Marca Trevigiana sotto il governo della famiglia di **Ezzelino da Romano**, vicario imperiale, i **Della Scala**, vincitori in due scontri, si impadroniscono del potere nel 1232 e di padre in figlio, per oltre un secolo, portano tutti il nome di cani che, nei combattimenti, lanciavano all'attacco davanti agli uomini: **Mastino e Cangrande**. Questi signori, padroni delle loro città e in poco tempo di uno stato urbano, risultavano dei nobili di antico lignaggio, molti dei quali discendenti dagli **Obertenghi**, capi longobardi dei primi tempi, tutti capitani, governatori o vicari degli imperatori germanici che, più tardi sono stati nominati conti o duchi. Essi mantenevano il potere sulla città con la forza delle armi imponendogli un altro aspetto tale da non lasciare più traccia nel paesaggio urbano e della struttura stradale dell'era comunale. Per assicurarsi, in caso di eventi sfavorevoli, una rapida fuga e raggiungere rapidamente i loro feudi, essi faranno costruire nei pressi delle mura cittadine una rocca fortificata, collegata alla piazza comunale da una *strada serrata*, strada chiusa ai comuni cittadini.

I tiranni delle città dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria, per le loro origini e per il loro modo di condurre il potere, non assomigliano in alcun modo a quelli del Nord. Queste differenze evidenziano nettamente la mancanza di unità e di coerenza di questa parte d'Italia, terra dell'impero. I **Medici** riescono ad avere la meglio sui loro avversari solo nel 1434, un secolo e mezzo dopo i **Della Torre** a Milano. Un lungo arco di tempo che si legge ancora oggi nell'architettura civile: in Lombardia, nelle città dominate molto presto, i palazzi comunali del 13° secolo vengono costruiti su dei mercati coperti commerciali, largamente aperti, con il piano nobile punteggiato da grandi finestre, ma a Firenze o nelle città della Toscana, dove si è temuto più a lungo per il possibile ritorno dei ribelli, essi hanno l'aspetto di imponenti fortezze dagli alti muri.

Nel Nord, il tiranno non è mai uno straniero e non si è mai insediato in città dopo la conquista a seguito di un lungo assedio, ma in queste regioni la cosa evolve in maniera diversa. Gli uomini saggi o il popolo comune, stanchi da queste interminabili dispute che lasciavano la città esangue e mezza distrutta, hanno chiamato un capitano o un grande magistrato da fuori per ristabilire l'ordine. Ma anche in questo caso, spesso, qualche mese più tardi, il chiamato o "signore" viene cacciato in modo ignominioso dalla città, felice di essere riuscito a salvare la pelle. A Genova, i

governatori inviati dal re di Francia o dagli **Sforza** di Milano riescono a reggere per qualche anno. Ma, in meno di mezzo secolo, Firenze accoglie ben sette "pacificatori" o "governatori della pace": **Carlo di Valois**, fratello di **Filippo 4° il Bello** nel 1301; **Pietro**, fratello di **Roberto d'Angiò**, re di Napoli, nel 1314 e nello stesso anno **Guido da Battifolle**, capitano degli Angioini; quindi **Lando d'Agobio**, capitano di ventura, che degli emissari erano andati a cercare in Germania; **Carlo di Calabria**, figlio di re Roberto nel 1326 e **Gualtieri di Brienne**, altro capitano angioino nel 1342. Tutti, "pieni di sangue e di bottino", conosceranno, da parte del buon popolo fiorentino, una fuga vergognosa.

Queste città possedevano solamente delle milizie, che sempre più ridotte, si mostreranno, all'occorrenza, incapaci ed inadeguate a sostenere lo scontro con le truppe a cavallo dei "condottieri". Esse venivano ben pagate dalle città che si preoccupavano di lasciarle con i loro uomini fuori dalle mura cittadine. **Castruccio Castracani**, capitano che si era illustrato in combattimenti in Francia e successivamente al servizio dei Visconti, si fa eleggere signore della sua città nel 1316. L'imperatore lo nomina duca nel 1326, ma alla sua morte, l'anno seguente, suo figlio viene immediatamente scacciato dalla città di Lucca. Firenze gli aveva opposto sul campo di battaglia un capitano catalano, **Raimondo de Cardona**, che, la sera di una vittoria riportata in battaglia, tenta, senza successo, di farsi nominare signore della città del giglio. Tutt'al più questi capitani, comandanti di contingenti di truppe, una *condotta*, potranno aspirare ad una statua sulla pubblica piazza, un po' lontano dal centro cittadino o, al limite ad una figura dipinta su un muro di una chiesa (**Nicola da Tolentino**, **Giovanni Acuto**) o di un palazzo comunale (**Guidoriccio da Fogliano**).

In ogni caso quelli che riescono ad imporre il loro potere su una città non sono né nobile, né dei borghesi, ma dei semplici sconosciuti (dei parvenu), uomini soprattutto di denaro, dei "cambiatori", vale a dire di norma degli usurai che hanno fondato le prime loro fortune portando alla rovina dei grandi lignaggi banditi dalle città. I Medici non erano dei mercanti; il loro solo mestiere è stato quello di tenere dei banchi di prestito sulla piazza pubblica. Ci vorrà più di un secolo perché si parli di loro come "difensori delle libertà", per affrancarsi dalla tutela dei grandi signori e farsi conoscere come degli uomini saggi, arbitri delle dispute, prima di essere

portati al potere, non da un colpo di stato, ma da una specie di rassegnazione da parte dei loro avversari, **Strozzi e Pazzi**, anch'essi cambiatori, indeboliti e successivamente rovinati da un accanimento fiscale e politico. Una tirannia, del resto, ben più discreta di quella dei capi del nord Italia: essi non si fanno chiamare "signori" e non portano un titolo particolare. I Medici vivono senza ostentazione né superbia come un comune cittadino, non hanno una milizia armata e cominano per la strada senza una scorta. I loro amici, protetti e clienti, sostegno del loro partito, sono anch'essi uomini di denaro o degli artigiani, Il loro palazzo, nel cuore di una serie di strade molto ordinarie, non si distingue da quello degli altri.

La predicazione del **Savonarola** e quindi l'ingresso trionfale di **Carlo 8°**, re di Francia, a Firenze nel 1494 provocheranno la caduta di Piero de' Medici e l'instaurazione di un governo più o meno collegiale alla mode dei tempi passati. Ma i Medici ritorneranno dall'esilio nel 1512, sotto l'egida delle truppe spagnole e nel 1541, **Carlo 5°** nominerà **Alessandro de' Medici**, Duca di Toscana.

Al tempo in cui le città ottengono la loro indipendenza, esse non esercitavano il loro dominio su un territorio limitato che, di norma non oltrepassava quello della rispettiva diocesi. Con lo scorrere del tempo, quelle che, per effetto dell'accrescersi del numero degli abitanti e delle loro ricchezze, contano di più, riescono, con una politica di annessioni liberamente accettate o con la fondazione di nuove città, destinate ad allargare le frontiere, oppure e più spesso con la guerra, a ritagliarsi un esteso **Contado** fino a raggiungere le dimensioni di un vero e proprio stato. Firenze si impone ad una larga parte della Toscana e Pisa, in necessario sbocco commerciale, viene conquistata a viva forza. Milano riunisce una nebulosa di città sotto le sue leggi e la **terraferma** di Venezia riesce ad estendersi a nord fino alle Alpi. I conti ed i duchi diventati padroni delle loro città, adottano anch'essi una politica di espansione dei loro domini. La carta politica d'Italia risulta, a quel punto, definita per lungo tempo, ma non si parla ancora, né di nazione, né di una volontà di riunire tutti questi stati in uno solo. Sola eccezione è da registrare nella letteratura, dove verrà stabilito di assumere, come lingua di riferimento per le opere letterarie, quella "**risciacquata in Arno**" !!!!